

## Il turpiloquio nel '300 tergestino.

Le prime parole che si imparano quando si studia una lingua straniera, specialmente quando si è giovani, sono le “*parolacce*”. Lo si fa per curiosità ed anche per poter rispondere a tono se qualcuno, poco incline ad un atteggiamento educato, ci si rivolge con impropri che crede siano per noi incomprensibili.

Non è però questo ciò che faremo oggi, non andremo in cerca di parolacce medioevali per rispondere ad un’improbabile offesa recataci da un fantasma di passaggio nei pressi di San Giusto e nemmeno lo faremo per una curiosità degna di un forzuto operatore dell’Ente Porto (in gergo: *negròn*) lo faremo perché queste sono le uniche testimonianze del volgare triestino del basso Medioevo, quello che precedette l’introduzione del “*veneto d’importazione*” dei secoli successivi.

L’intento è dunque serio, pressoché scientifico, eppure non immune dal sorriso, dal divertimento.

Non possedendo noi una macchina del tempo capace di portarci nelle contrade della Tergeste del XIV secolo, sarà giocoforza percorrere con fatica le antiche carte, quelle dei registri del Comune di Trieste conservate presso l’Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica. In particolare ci rivolgeremo all’autorità degli Statuti che, nella loro redazione del 1350, prevedono puntualmente le pene cui incorre il malcapitato denunciato in quanto “*ingiurioso*” e ai quaderni del *Banchus Maleficiorum* che raccolgono i processi penali secondo un preciso procedimento che inizia con la denuncia per finire alla condanna.

E’ la rubrica XXII del II Libro che si occupa delle ingiurie negli Statuti del 1350. Essa prevede che:.. *si aliquis civis noster alicui alteri civi dixerit vituperium aliquod, videlicet quod appellaverit eum servum, vualtrinum, furem, periurem, poltronum vel bastardum, vel alicui mulieri dixerit similia vituperia vel aliqua alia que sint contra honorem suum, emendet sive componat comuni duas marchas frixacensium...*

In base a queste disposizioni, l’ingiuriato poteva ricorrere al Banco dei Malefici per ottenere giustizia e i quaderni riportano fedelmente le parole che furono la causa del processo e che sono spesso in volgare.

E’ interessante notare le espressioni spesso oscure che vengono usate e il contesto nel quale vengono dette. Ed è interessante notare la difficoltà che avevano i cancellieri dell’epoca a ridarle per iscritto avendo l’abitudine di usare il latino che era la lingua con la L maiuscola, quella usata sempre per ogni tipo di documento. Si trovano così deformazioni che non è sempre facile raddrizzare. Per esempio la famosa nave mediterranea e veneta a remi che era la galea o galera, veniva veramente chiamata *galega* in tergestino oppure il cancelliere ha trascritto male? Quanto pesava sulla trascrizione *de verbo ad verbum* la parlata del cancelliere che magari aveva origini istriane oppure addirittura veneziane o toscane? E di quale estrazione sociale erano coloro che ricorrevano agli insulti?

Gli esempi che ricorderemo coprono l’arco di un intero secolo, il XIV appunto, e sono davvero troppo pochi per poter rispondere alle domande che ci siamo posti. Il fatto è che la serie dei quaderni del Banco dei Malefici è piuttosto misera. Distrutto da incendi dolosi, saccheggiato ad ogni rumor di guerra o di popolo, del Banco non si son conservati che pochi brandelli, quaderni sparsi rilegati in volume nell’800, forse per opera di Pietro Kandler. Avessimo la serie completa si potrebbe anche tentare qualche ipotesi su questo tergestino, mezzo ladino e mezzo veneziano, che già stava prendendo la via di quest’ultimo. Peraltro molti termini non li troviamo sui repertori del volgare veneto, come il Sella, e non mancano termini latini volgarizzati. Qualcuno, più colto, offende o minaccia direttamente in latino come quel tale, con tutta evidenza piuttosto arrabbiato,

che nel 1327 si rivolge alla controparte con un bellissimo: “*Ego scanabo te sicut unum castronum!*” mentre una vittima dello stesso secolo constatata, con stupore, la ricevuta offesa: “*Tu dedisti un morsum in digito!*” e qui il latino già comincia a venir meno.

Queste brevi note non pretendono certo di sostituire un esame linguistico serio, non siamo infatti filologi o linguisti di professione ma possiamo in ogni caso compiere delle osservazioni basate sul buon senso e su una certa conoscenza della storia della nostra città. E ci aiuta anche la conoscenza della Tergeste del ‘300 così che quando nel 1335 un tale si rivolge con queste parole ad un altro: “*Becho sutu, va mena tua mugler e tua fia in palasi del comun, io no vindi mai lo mio sangue si che hai fato tu*”, sappiamo che il “*palasi*” era il bordello situato presso il palazzo del comune e a questo collegato mediante un passaggio... La risposta appare piuttosto confusa forse a cagione della difficoltà di riportarla per iscritto da parte del cancelliere: “*Se io fosse becho sutu che io non volesse mandar per mia mugleir chen de ha che far nisun io non vindo mio sangue ne no voio vender*”.

C'erano insulti ricorrenti che si incontrano lungo tutti i 100 anni del XIV secolo. Uno dei più terribili era il seguente, tratto da un processo del 1327: “*Vad et face scarigare culum a fratribus Sancte Marie sicut soror tua*” risparmiamo ai presenti la traduzione che del resto è facilmente intuibile...

Il processo richiedeva un procedimento ben preciso. Chi ha potuto assistere alla rappresentazione di “*Marco Ranfo*” presso il teatro romano, la passata estate, ha potuto vedere un procedimento tipico. Il processo iniziava con l'accusa circostanziata e contenente tutti gli elementi per poter procedere. Dopo l'accusa il convenuto si dichiarava innocente (non ricordo mai di uno che si fosse dichiarato colpevole). Il giudice sentiva i testimoni che potevano confermare le accuse, negarle o, più spesso, dichiarare che non avevano né visto né sentito. Quest'ultima posizione era quella più consigliabile perché il rischio di essere accusati di spergiuro era grande e comportava pene alquanto severe. Al banco, chiamato così perché era proprio un banco formato da una tavola sostenuta da due cavalletti, sedeva il giudice impersonato da uno dei tre giudici rettori rappresentanti il Podestà, spesso sostituito da un altro magistrato. Accanto a lui sedeva il notaio che certificava gli atti del processo e il cancelliere che materialmente li compilava. Era presente anche il protettore chiamato così non certo per difendere gli accusati ma soltanto per garantire uno svolgimento del processo conforme al dettato degli Statuti (*secundum formam statutorum civitatis Tergesti*) e al diritto consuetudinario. Concludeva il processo l'assoluzione o la condanna. Quest'ultima, almeno nel caso di semplici ingiurie, era pecuniaria ma anche per atti più gravi si preferiva comminare pene in denaro che pene corporali e ciò non certo per bontà d'animo ma per rimpinguare le casse del Comune. Gli Statuti prevedevano, infatti, precise ammende per qualsiasi tipo di reato. Per le ingiurie pronunciate nella piazza del Comune, cosa ritenuta particolarmente grave, il reo pagava 2 marche frisacensi come abbiamo visto stabilito dagli Statuti del 1350.

Nei processi sono interessanti le testimonianze perché dimostrano come le cose venissero percepite in maniera diversa a seconda dei testimoni e le frasi ingiuriose vengono spesso riportate con differenze di termini pur essendo sostanzialmente simili. In precedenza abbiamo ricordato la frase relativa ai poveri frati di Santa Maria dei Crociferi, ebbene un testimone la riporta così: “*Vade ostendi culum fratris tue fratribus Sancte Marie Cruciferorum*” mentre un altro ci aggiunge qualcosa: “*Tu eris futura drossa. Vade et scarica culum fratrum Sancte Marie sicut facit soror tua*”. Cosa significhi *drossa* non c'è stato possibile appurare.

Un'altra offesa usata ed abusata era la seguente: “*Ego cacho te in gula, asinus stercoris!*” tratta da un maleficio del 1327. Essa presenta delle varianti o delle semplificazioni come “*Ego te incagho ne le cane de la gola*”. E ci sono termini ben conosciuti anche oggi o meglio, diremmo, in ogni tempo: “*Puttana, ruffiana vecchia...*”, “*Bruta putana*”, “*Fiol de un chan*” che viene scritto con la *h* dopo la *c* di can. Nel 1352 un tizio, chiaramente alterato, così chiama un malcapitato: “*Soç chan futu, veni*

*cha!*" che pare un rimescolio di vari dialetti ché il "*veni cha*" potrebbe persino essere meridionale. *Soç* sta per sozzo, ovviamente, e *futu* ci sembra termine alquanto trasparente.

Nel 1354 ci sembra particolarmente pesante l'appellativo rivolto da una gentile signora alla vicina di casa per questioni di precedenza alla fonte del Comune, in piazza: "*Tu e una bruta putana de burdel e de chani!*" Le gentili madonne triestine non si risparmiavano certo quando si trattava di far valere i loro presunti diritti di precedenza e spesso venivano anche alle mani. Non vorremmo essere stati nei panni della guardia che avesse dovuto dividerle...

Si discuteva spesso per debiti o presunti debiti e per pagamenti che uno dei contendenti rifiutava di onorare: "*El no porave far Dio ni Sancta Maria che io te impageray*" notiamo, qui, che il termine *porave* è tipico del dialetto veneziano. Né mancano le minacce: "*Tu per mal as fas che io te farai insir fuora de Triest*" che allude ad una denuncia. Ma una denuncia minacciata e non presentata vale quanto un vero e proprio insulto e l'imprudente venne condannato.

Chiamare uno "*Traditor março*" era molto comune e molto offensivo forse perché ricordava l'infame Marco Ranfo "*Traditor de la Patria*" ma recentemente rivalutato nella rappresentazione ricordata poco fa. Vicina al nostro gusto appare l'ingiuria: "*Tu sons figla de una bruta putana e putana tu istessa*" dove appare la forma verbale *sons* tipicamente ladina. Non si risparmiavano neppure i Giudici Rettori che avevano la loro ingiuria tipica e ripetuta: "*Quel çudex de merda...*", gravissima ingiuria se portata davanti allo stesso giudice rettore... Alcune frasi non sono propriamente ingiuriose ma possono essere oggetto di un'accusa per istigazione a delinquere: "*Dali ben, tiral fora che el no po scampar*" gridato alla compagnia di giovani scapestrati che stavano inseguendo un disgraziato che s'era rifugiato in un portone, allo scopo di picchiarlo. E ci sono frasi che semplicemente constatano un'offesa ricevuta o, meglio, una violenza subita. Esse sono solitamente riportate da testimoni dei fatti come la seguente: "*Remana cum diablo, ego sum verberatus et vulneratus!*" In questo caso il testimone sente la frase pronunciata da uno che era stato appena colpito da un barile per l'acqua usato dagli operai che lavoravano a Riçmagna. Anche dire ad uno che mente è insulto se non si può provare che ha mentito davvero. Perciò frasi come: "*Bruta femina pleina de desonor et de vituperi, tu mensi per la gola*" sarebbe ingiuriosa anche senza il *desonor* e i *vituperi*, come del resto quella più diretta: "*Tu mentis per la gola*".

Alcuni sono veri creatori di ingiurie e dimostrano un talento artistico degno di un mimo giullaresco: "*Samara scuntigada et varte del vis et che tute affat remena de color de la galega e che li ducati te vein amein*" (1360) tra l'altro la malcapitata viene accusata d'essersi per così dire accompagnata a tutti i marinai della galea (*galega*) che evidentemente in quei giorni era arrivata nel nostro Mandracchio. Ci sono anche frasi ingiuriose blasfeme che noi non vogliamo qui ricordare fatta eccezione per una che dimostra l'origine di una frase del nostro dialetto che non potrà essere ignota ai presenti: "*Pota de sancta Chatarina!*" (1384) ovvia origine della più recente "*mona de zia Katy*".

Nel 1327 un oste denuncia una gentile signora di non aver pagato il vino bevuto e un testimone riporta la frase che ha sentito dire dallo stesso oste rivolto alla cliente: "*Noli me teptar et solve vinum qui bibisti! Accipe meretrix quia bene te noscho!*" a quanto pare la signora voleva pagare in natura... Meraviglia come queste frasi siano spesso in latino, forse non ciceroniano, ma sostanzialmente corretto. Sarebbe interessante sapere se il cancelliere ha tentato di tradurle per renderle meno volgari, oppure se davvero sono state dette così. Il fatto che nello stesso quaderno si trovino frasi in latino e in volgare parrebbe dimostrare un uso popolare della Grammatica, come allora si designava il latino, che a noi pare sorprendente.

Ci sono anche situazioni comiche. Il giudice che s'è trovato davanti alla "*clamorosa insinuazione*" che segue non avrà saputo cosa fare e la condanna pecuniaria comminata al reo sarà

stata accompagnata da una risata. Un tale se ne va per le contrade della città facendosi gli affari suoi. Ad un tratto incontra uno che lo ferma e che, guardandolo fisso negli occhi, gli fa: “*Chi te par che io sia?*” Sconcertato il primo risponde gentilmente: “*E tu me pari un bon homo!*” ma viene ricambiato con “*E tu me pari uno corno!*” Non sapremo mai quante misure di ribolla s’era bevuto il misterioso viandante, ma fu condannato.

Complicata la vicenda di Maria la quale viene sorpresa in casa di un tale che certamente non era il legittimo consorte: “*Maria, che fastu qui, perché non vastu da Arnolt to mari?*” al che Maria prontamente risponde: “*Io non o a far niente con Arnolt io sto qui con mio marito!*” si viene poi a sapere che per far dispetto al marito, Arnolt appunto, Maria era fuggita con un altro. Tornata, s’era messa con un terzo spacciandosi per sua moglie. Denunciata insistette nel confermare questa versione e fu condannata.

Tra le frasi complicate da un linguaggio contorto aggravato dalla terminologia del volgare dell’epoca e dallo sforzo del cancelliere di renderlo sulla carta, ecco quanto afferma un tale che si rivalse su uno che gli doveva dei soldi: “*Voy me avey dada falsa summa e non voley tignar raxon, voy me avey fato torto che voy me avey tolto lo mio contra raxon: io me pagarò*”. Per capire certe frasi ci si deve sforzare di recitarle, come se le sentissimo pronunciare dal vero.

Nel Malefici sono riportati anche brevi dialoghi in volgare come lo scambio avvenuto tra Giovanni de Viana, Rantulfo Baiardo e le guardie della torre della *Blancha*. Arrivati sotto la torre, i due gridano a quelli che stanno di sopra: “*Ho ho!*” ma non ricevono risposta. Giovanni, già un po’alterato, esclama: “*Che l’te nassa la pustryona entro li chorni, perché ne me respondi?*” Una delle guardie non gradisce la *pustryona entro li chorni* e prontamente, ma educatamente, risponde: “*Tu fati gran velania de dirme velania quando io te respondo!*” Giovanni però non vuole perdere tempo in chiacchiere: “*Aperi ianua!*” grida in un latino dimentico dell’accusativo ma sempre efficacemente imperativo. La porta si apre e i due salgono sulla sommità della torre dove trovano le due guardie. Giovanni, probabilmente rosso in viso e magari con gli occhi fuor delle orbite, prende per un braccio uno dei due e gli grida sul muso: “*Va çopo!*” Una reazione sinceramente eccessiva alla quale l’altro, dimostrando una dose di flemma tutta anglosassone, risponde “*Video che tu vis me per homine mortuo!*” e senza scomporsi, afferrata la spada senza nemmeno toglierla dal fodero, colpisce Giovanni sulla testa.

Agli inizi del secolo XV le ingiurie non cambiano di molto, si continua minacciare: “*In nome del diavol io te inchago ne le chane de la gola!*”, “*Io tincagho ati ed a lui: che me polo far che non è più capitano?*” o ad augurare: “*Che ve vegna el vermothane entro lochio aduti doy*”

Ma l’apoteosi della commedia alla tergestina si tocca nel processo ad un “*ribaldo*” che aveva a cuore una giovane vedova ma era troppo timido, si fa per dire, per chiederla in moglie ai suoi parenti. Vale la pena di raccontare questa piccola storia che ci riporta ad una Trieste che sarebbe piaciuta a Boccaccio. Ma cominciamo con ordine.

[Traduzione libera:]

Nel giorno ventitreesimo del mese di ottobre [1384] nella sala piccola del palazzo ovvero nella casa del signor vicecapitano. Francesca moglie del fu ser Bertucio Bocho e figlia del fu ser Martino Ade cittadina di Trieste alla presenza dei signori vicecapitano, il suo vicario e il protettore denuncia e accusa.

(Contro) ser Acarisio Coseç figlio del fu Michele cittadino di Trieste che nell’anno presente e nel mese di settembre appena passato, nell’ultimo giorno, di notte, verso l’ora del primo suono (campana) nella casa d’abitazione della suddetta signora Francesca, situata nella città di Trieste in contrada di Riborgo presso la casa di ser Girono de Petazzi, il Comune e la casa di Rigo Ungerì, nella stessa casa entrò contro il volere di lei attraverso l’anta della porta che lui stesso infranse e

dopo l'entrata nella casa, si recò alla porta della camera scrollandola (*scasando eam*) volendola aprire e dicendo: "Aperi!" il che udito, la detta signora Francesca disse: "A voia mi che se li?" e si alzò ed aprì la porta per vedere cosa stesse accadendo. Allora, aperta la camera, il detto Acarisio entrò nella stessa camera e prese a scuotere e lacerare la signora Francesca volendola conoscere carnalmente (*carnaliter cognoscere*) e la stessa (prese) a difendersi tanto che entrambi uscirono dalla camera e arrivarono in sala e allora lei lo vide per via della luce che entrava da una finestra e lo riconobbe e disse a messer Acarisio: "Chi ve mena qua?" a cui rispose: "Lo vostro amor me mena" al che lei disse: "Mo no vestù mio chugna e mie barbani et altri mie parenti che tu posevi andar da loro se tu volevi lo mio honor che tu lo posevi domandar". E contro ogni rispetto [Acarisio] la buttò a terra nella camera presso un banco che ivi era posto e la conobbe carnalmente contro la sua volontà. Ma lei, gridando (*clamando*) o chiamando sempre ad alta voce ser Girono suo cognato e suo figlio, tanto fece che riuscì a fuggire dallo stesso [Acarisio], discese le scale, uscì sulla via e si recò nella casa del suddetto ser Girono...

Nel giorno tredicesimo del mese di dicembre ser Acarisio Coseç anzidetto, convocato alla presenza dei signori vicecapitano, vicario e protettore al Banco dei Malefici, letta l'accusa e pienamente compresala, dando la sua versione dei fatti, disse che entrò davvero nella casa della signora Francesca per conoscerla carnalmente se gli fosse stato consentito ma se ciò non fosse avvenuto, come di fatto s'è verificato, non la conobbe carnalmente né le usò violenza e negò ogni accusa...

[A margine sinistro è contenuta la sentenza:]

Sia condannato per otto marche di soldi perché entrò nella casa senza licenza e volontà [di Francesca] e per le altre accuse sia assolto perché non si possono provare né trovarlo colpevole.

*Lo stupro era il reato più difficilmente condannabile perché occorreva una testimonianza oculare del fatto oppure che il reo venisse sorpreso con ... i pantaloni calati! In questo caso l'Acarisio ammette d'essere entrato in casa di Francesca ma nega di averle fatto violenza con ciò rafforzando la sua posizione e limitando i danni ad una condanna pecuniaria, la qual cosa era sommamente gradita alle finanze del Comune.*

[Testo originale:]

*Die vigesimo tercio mensis octubris in sala parva palacii sive domus domini vicecapitani Francischa uxor condam ser Bertucii Bocho et filia condam ser Martini Ade civis Tergesti ad presenciam dominorum vicecapitano eiusdem vacarii et protectoris suo facto denunciacionis et acusationis.*

*Ser Acharisium Choseç filium condam Michaelis civem tergestinum in eo et super eo quod anno presente et mense septembris proximi elapsis die ultima de nocte circha horam primi soni ivit ad domum habitacionis supradicte damine Francische scitam in civitate Tergesti in contrata Riburgi coherentem domui ser Gironi de Petacii cie comunis et domui Rigi Ungeris et in ipsa domo contra eiusdem voluntatem intravit per antam porte quam ipse fregit et post entratam in dicta domo ivit ad portam camere scasando eam volendo ipsam aperire dicendo "aperi!" quibus auditis dicta domina Francischa dixit "a voia mi chi se li?" et surexit et aperivit portam camere causa videndi quis ibi esset tunc aperta camera dictus Acharisius intravit in ipsa camera et ipsam dominam Francischam cepit a treverso menando et lacerando eam volendo ipsam carnaliter cognoscere et ipsa se defendendo a tanto quod ambo exierunt de camera et venerunt in sala et tunc ipsa vidit per quemdam fenestram quam dabat lucem et ipsum cognovit et dixit a moser Acharix "Chi ve mena qua?" qui respondit: "Lo vostro amor me mena" que respondit et dixit "Mo no vestù mio chugna e mie barbani et altri mie parenti che tu posevi andar da loro se tu volevi lo mio honor che tu li posevi domandar". Et non resperectans omnibus ipsam proiecit in terram in camera penes banchum positum in dicta camera et ipsam carnaliter cognovit contra eius voluntatem [evidentemente sottointeso domina Francischa:] clamando semper alta voce ser Gironum eius cognatum ac eciam filium clamavit alta voce et in hiis tam fecit quod de ipso fugiit et descendit per scalam et venit in viam et ivit ad domum supradicti ser Gironi ...*

*et petit ipsum [Acharisium] puniri et condempnari secundum formam iuris et statutorum civitatis Tergesti.*

*Die terciodecimo mensis decembris ser Acharisius Coseç supradictus constitutus ad presenciam dominorum vicecapitanum [sic] et dominorum vicarium et protectoris ad bancum maleficiorum ledta sua acusa supradicta ad eandem plenam intelicenciam fato suo rendendo dixit quod tempore in acusa conenuto ipse Acharisius intravit in domum domine Francise in acusa contenuta causa eam cognoscere carnaliter si de eius voluntate precedebat et si dicta domina Francischa non consensit nec consentire voluit ipsam carnaliter non cognovit nec aliquam violenciam in eam fecit et omnia alia in dicta acusa continetur negavit pro ut jacet ...*

[A margine sinistro:] *Condampnetur in octo marchas soldorum quia intravit domum absque licencia et voluntate et ab aliis contentis in accusa absolvatur quia non est probatus nec repperitus culpabilis.*